



Perché un liberale non può non dirsi crociano

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

Benedetto Croce nacque il 25 febbraio 1866 e morì il 20 novembre del 1952. Dunque, è appena caduto il settantesimo della scomparsa, un tipo di anniversario che usualmente non viene celebrato. Ma ricordare Croce è un dovere che non è male assolvere sempre, a prescindere dalle ricorrenze. Perciò con l'occasione e nel mio piccolo, parafrasando il titolo del suo celebre "Perché non possiamo non dirsi cristiani", vorrei provare a spiegare perché un liberale non può non dirsi crociano e, per converso, perché un illiberale non dovrebbe dirsi crociano. La mia spiegazione non attinge, ahimè, alla conoscenza specialistica dell'opera omnia del Filosofo, più che difficile anche solo per l'imponenza. Cerco di rifarmi a ciò che essa insegna a chi come me l'ha frequentata quel tanto che gli consentisse di aprirsi alla comprensione della realtà sociale e avventurarsi con un mezzo di orientamento. Ho sempre pensato che il demone interiore degli esseri umani, evocato da Eraclito per primo (Al destino degli uomini guida il carattere, traduco così il frammento 22 B 119 DK), trascini ciascuno anche verso una fede politica. Si può essere naturalmente liberali oppure è possibile diventarlo per acquisizioni culturali ed esperienze di vita. In entrambi i casi sono portato a credere che la lettura di Etica e politica soprattutto e delle Storie, d'Italia o d'Europa, sia necessaria per capire la società e orientarsi tra le passioni che ne modellano il vivere civile. La storia come storia della libertà, anche quando conculcata, costituisce "la bussola per l'educazione politica dei tempi nostri, come di tutti i tempi".

Chi sente di essere naturalmente liberale trova in Croce una naturale corrispondenza, appunto. Sfogliando le sue pagine gli capita di sobbalzare. Lì, vengono esplicitati i pensieri che aveva in testa e gli altri che, leggendo, constata che vi si riconnettono, senza che prima ne fosse neppure consapevole. Il lettore liberale si stupisce che il Maestro gli legga dentro e ne scriva avendo chiaro ciò che al liberale in nuce chiaro non è, non ancora. La forma è solenne; l'argomentare, profondo. In Etica e politica non c'è niente della bolsa e astrusa filosofia dei filosofi che menano vanto dell'incomprensibilità, noncuranti della condanna di Galileo: "Parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi". Quanto a questo, Croce è galileiano come pochi filosofi.

La coerenza e consonanza tra teoria e pratica in Croce è un altro elemento vitale per un liberale che sente di esserlo ma necessita di una guida sicura che gli indichi come condursi. Croce gli spiega il mondo come va e come potrebbe andare ma senza moralismi da sacrestia o da partitante. Non prospetta né insegna un'etica dell'adattamento. Il suo non è il realismo della sopportazione e dell'indifferenza delle scelte né del cinismo inteso "così va il mondo". Egli è pure l'uomo politico che rifiuta la presidenza della Repubblica perché nel referendum istituzionale ha votato la Monarchia e "difida" il Capo dello Stato, Luigi Einaudi, dal nominarlo senatore a vita, lui che a vita era stato senatore del Regno dal 26 gennaio 1910. Einaudi gli rispose che con la firma della nomina avrebbe "messo per iscritto il voto unanime degli italiani,

Un Natale di Fiducia

Seduta fiume notturna per il via libera alla Camera alla manovra. Ma, per il secondo mese consecutivo, cresce la fiducia di consumatori e imprese



i quali riconoscono in Benedetto Croce la espressione più alta del pensiero contemporaneo".

Benché Croce fosse un intellettuale di fama europea, il Re dovette prosaicamente ricorrere alla categoria 21 dell'articolo 33 dello Statuto, l'unica che legittimasse la nomina: "Le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta". Il documento parlamentare (Verificazione dei titoli dei nuovi senatori, scheda numero 1497), alla voce "Titoli gentilizi e cavallereschi, Professioni, ecc." del nominato, reca questa esilarante annotazione: "Professore?". Proprio così, con il punto interrogativo, incredibile a dirsi. Il fatto, ben noto, è che Croce non aveva titoli accademici di sorta (non era laureato) né ricopriva alcuna delle cari-

che pubbliche elencate nelle altre 20 categorie statutarie. Il Senato non convalidò la nomina di Croce all'unanimità, ma con 84 voti contro 9.

Per un liberale allo stato nascente, in cerca di solidi appoggi per la sua baluginante inclinazione politica, Benedetto Croce costituisce il mentore, il consigliere saggio e fidato, il paterno maestro che domina una prodigiosa cultura intrisa di sapienza e saggezza, di ragione pura e di ragione pratica così intimamente fuse da costituire una filosofia utile soprattutto a chi voglia addentrarsi nella vita con gli occhi aperti. Egli, senza volerlo, è il "teologo" della libertà concepita infatti come una religione, "la religione della libertà", non rivelata, non dogmatica, non profetizzata, ma sviluppata dagli esseri umani

con il farsi della storia e nel corso della storia. Quando m'inoltrò in uno scritto crociano non mi sento soffocato e claustrofobico come se entrassi in un oppressivo sistema di pensiero, in una stanza chiusa e buia. Tutt'altro. Sento in quello scritto l'apertura mentale alle possibilità vitali e l'ignoto aprirsi alla speranza. Sol tanto in libertà, l'imprevedibile diventa certezza di sviluppo durevole e benefico. Nel mentre respiro a pieni polmoni l'atmosfera del sistema aperto e arioso dello scritto crociano, non vengo trascinato in alto da idee appese alla volta del cielo ma sento di restare ben piantato sulla terra, tra la bellezza e la durezza della politica, dentro la vita così com'è nella realtà della convivenza umana.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Perché un liberale non può non dirsi crociano

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Come tutti i liberali veri, Croce insegna che il destino o non esiste o non è scritto. Egli crede che la storia ha, dalla sua, la libertà perché la libertà è eterna quanto la specie umana che l'ha generata. Tuttavia, la conservazione e lo sviluppo della libertà non sono avulsi né dal diritto, né dalla giustizia, né dall'etica né dall'educazione coerenti con il sistema liberale. L'idea che la lotta tra libertà e illibertà potesse essere risolta dalla vittoria dell'una o dell'altra una volta per sempre, non lo sfiorava neppure. Avrebbe significato la fine della storia umana, che però non può finire, a meno che l'homo sapiens, cedendo a chi gli addita per fatale presunzione un fine generale escatologico, immanente o trascendente, attinto a privilegiate conoscenze superiori, procuri da sé la distruzione totale della specie vivente sulla terra come la conosciamo. Esiste una differenza essenziale ed esiziale tra avanzare a tentoni nella ricerca delle mete migliori, correggendo gli inevitabili errori sul cammino, e procedere con irremovibile fissazione verso la prestabilita ultima meta, nella certezza di raggiungerla senza commettere errori. "Senso della realtà politica contro fantasticherie e vacuità di sicura attuazione nell'avvenire", con le parole di Croce.

Al termine di questa personale noterella crociana, affiora un'amara conclusione. Le opere di Croce, malgrado la pressoché costante ripubblicazione, nondimeno sono rimaste appannaggio dell'alta cultura. Gli studi di esse non sono discesi al livello dove la politica si abbevera. Croce sembra colpito dalla damnatio che avvelena le classi dirigenti divenute postfasciste e postcomuniste dopo il fallimento dei loro lugubri Dei, che Croce contribuì a disvelare falsi e gettare nella polvere. La rimozione di Benedetto Croce dalla cultura popolare, non ovviamente dalla cultura nazionale, pare decretata proprio dalla storia del secondo Novecento, essendone egli la figura, culturale e politica, preminente della prima metà. Non è più dato di sentire dei politici, leader oppure no, dichiarare di sentirsi crociani, neppure in parte o alla grossa. Con malriposto orgoglio, esibiscono ascendenze di dubbia reputazione, poco o punto liberali. Dell'asfittico liberalismo italiano, così privo di vitalità da sembrare ora irri-conoscibile ora introvabile, sono cause non secondarie il distoglimento e il disamoramento degli Italiani dal pensiero e dall'azione di Croce, la cui vita, di per se stessa, fu esemplare come formazione alla libertà morale e politica.

Spiritualità e politica

di RICCARDO SCARPA

Un malinteso, fonte di imbecillità, porta a fraintendere i rapporti tra spirito e politica. Molti liberali non hanno veramente compreso Benedetto Croce. Il suo massimo merito sta nella teoria dei distinti. Ritengono alcuni avere egli ulteriore pregio perché, recependo quanto di buono vi è nel marxangelismo, attraverso la frequentazione di Antonio Labriola, tra le categorie dello spirito, inserisce l'utile, oltre al vero, al bello e al buono, facendovi rientrare la politica. È distinta, quindi,

dall'etica. I superficiali considerano che ciò abbia secolarizzato le attività umane. Tutte queste categorie, però, sono attività dello spirito. Questo fa capire perché spesso rifletta su conseguenze etico-politiche, cosa apparentemente contraria ad un'interpretazione rigidamente meccanica dei distinti. Teoria che, sotto certi aspetti, era stata anticipata, un secolo prima, da un filosofo dell'estetica dimenticato, Girolamo Vanzano.

Questi distinse il bello dal vero e dal buono, ma poi si pose il problema dei rapporti tra arte e morale. Si dirà essere comunque una filosofia secolare, in quanto lo spirito, in Croce, hegelianamente, si svolge nella storia umana. Da ultimo, però, ebbe a scrivere di una "vitalità verde e selvaggia", albergante negli esseri umani, con connotati illimitati e universali. Questo portò i filosofi della tradizione, Pitagora e Platone, ma anche Aristotele, a intuirvi l'incarnazione d'una energia eterna. Del resto, nei testi di Benedetto Croce, ricorre molto spesso l'espressione "Provvidenza". Come si sa, ciò connota un intervento trascendente nella storia. Tanto è estraneo a quella deriva immanentista, per Oswald Spengler, forse, la causa principale del tramonto dell'Occidente. È questa trascendenza a rendere, nel Croce, eterni i principi, primo tra tutti quello di libertà, per cui mise tra parentesi (i regimi totalitari o autoritari) del XX secolo, cioè nell'immanenza della storia transitoria, di fronte al liberalismo, religione della libertà, è a dire manifestazione dell'eterno.

Oggi, il materialismo industrializzato, trasumano, è il principale rischio dell'Europa e dell'Occidente. L'averlo compreso è il merito di Giorgia Meloni, la cui cultura non sta nei titoli stampati su carta igienica da sedicenti università degli studi, distribuiti da professori spocchiosi, ma in atti di militanza, quindi di "vita verde e selvaggia". Per questo fonda la sua azione su principi. Ciò la rende superiore anche a un Giovanni Giolitti, abilissimo politico, ma che di principi ne ebbe pochi, al contrario di Sidney Sonnino, e la spunta. Infatti, tutti i "valori" sono negoziabili, ma i principi no, per Dio.

Chiedo scusa se parlo di Maria

di CRISTOFARO SOLA

Siamo al tramonto del percorso annuale. Ci aspetta il Natale, che però non sarà una lunga pausa vacanziera. Anzi, sarà brevissima. Il tempo di un weekend. Sarà ridotta anche perché i tempi non permettono festeggiamenti prolungati. C'è una guerra in corso a complicarci la vita, che non può essere derubricata a un pensiero che la mente non contempla. Questa guerra è una tragica realtà e il suo peso grava anche sulle spalle indebolite di un Occidente declinante per innumerevoli poco commendevoli ragioni. Il costo eccessivo dell'energia elettrica ha spento le luci di Natale. Già, quelle luminarie che trasformano i mille campanili delle cittadine e dei borghi italiani in altrettanti presepi sospesi nel cielo della nostra fanciullesca fantasia. I denari che sono pochi e le famiglie in difficoltà economica, che sono tante. E poi, un Covid bastardo che è stato sconfitto, ma non è stato annientato. È ancora lì, dietro l'angolo, a tenere vivo il fuoco sotto la brace delle nostre ancestrali paure di canne piegate al vento del destino.

Ma che Natale sarà? Per paradosso, sarà vero. Più di altri del passato, perché forse casualmente fedele allo spiri-

to autentico dell'evento palingenetico invero dal simbolismo della nascita del Cristo Redentore. Per molti anni ci siamo cullati nel tepore del Natale-festa del consumismo, fatto di piacevolezze, di doni, di sprechi e di gioia goduriosa. La mangiatoia, il bue, l'asinello, i pastori? Complementi d'arredo di un presepe chic, fashion, che sta a pennello con lo spirito dei tempi, tutto mainstream e politamente-corretto. Il Natale del "Pannettone versus Pandoro". Il Natale delle spese last minute e dei regali stupidi. Il Natale delle tazze a forma di puffi con quello stucchevole sottofondo di "ti penso" che risuona più stonato di una chitarra scordata. Il Natale delle tante, troppe, presine per pentole adagiate sotto l'albero e scambiate per manifestazioni genuine del sentimento umano dell'amore.

Ora, per forza di cose e di conti che non tornano, tutto sarà più asciutto. Ai bambini non piacerà. E non piacerà a molti adulti che non sono mai cresciuti. Ma quando la dura realtà quotidiana s'impone, il mondo patinato delle reminiscenze infantili deve farsi da parte. Anche spiritualmente accade qualcosa che genera una trasmutazione. Il Natale, meno opulento e meno gaudioso, sposta l'accento del fattore epifanico dalla felicità per la Natività alla partecipazione al senso del tragico che è dato dal travaglio e poi dal parto di Maria. In una sorta di crossing-over, il fulcro della celebrazione dell'evento doloroso e sofferto della natività si sposta dal partorito alla partoriente. Il Cristo è la speranza della salvezza dell'umanità che verrà; Maria è la rappresentazione del dolore del vivere presente. Maria è madre, ma ancor prima è donna. E se questo Natale, per ragioni di cui probabilmente molti tra noi volentieri avrebbero fatto a meno, ci avvicina a quella forma archetipica del dolore che sta nel non-racconto del parto, è giusto che si parli di lei, di Maria.

Ma qual è oggi il suo volto autentico? Quello severo, austero della Madonna d'Ognissanti di Giotto o quello angelicato, vertigine di ogni idealizzazione della bellezza e della grazia femminile, della Madonna del Granduca di Raffaello Sanzio? Con i tempi che corrono, né l'uno né l'altro. La Maria di cui parlo, che prende congedo dai fasti e dalle stoffe dei presepi settecenteschi, è la stessa dipinta a chiare note dal Giorgio Gaber delle canzoni contro la guerra quando, in un lontano 1973, metteva in scena, insieme a Sandro Luporini, in "Far finta di essere sani", il suo grido di dolore e il suo ghigno di scherno contro il conformismo della violenza. "Chiedo scusa se parlo di Maria", la ricordate? Forse no, allora riascoltatela e vi accorgete quanto quella canzone, a mezzo secolo di distanza, sia maledettamente attuale. Per Gaber, la Maria che gli parlava era la "Maria il Vietnam, la Cambogia/ Maria la libertà/ Maria la rivoluzione/ Maria la realtà".

Già, Maria il Vietnam, la libertà, la realtà. E oggi? La mia Maria ha il volto delle donne iraniane, abusate e torturate dal regime misogino di Teheran; ha il volto della 22enne Mahsa Amini, arrestata e picchiata a morte dalla "polizia morale", perché non indossava correttamente l'hijab. Maria è l'iraniana Aida Rostami, medico di 36 anni, morta in circostanze misteriose perché sospettata dalla polizia del regime degli Ayatollah di aver curato clandestinamente i feriti delle manifestazioni antigovernative. Maria ha il volto fresco, adolescenziale di Masoumeh, la quattordicenne morta qualche giorno fa a causa di una grave emorragia vaginale. Era stata arrestata dalla polizia di Teheran per essersi tolta il velo in classe. Voleva protestare per la condizione delle donne

in Iran. Il potere ha avuto paura di lei. L'hanno stuprata con belluina ferocia. Sembrava un passerotto squartato, la piccola Masoumeh.

Nika Shakarami, 16 anni. Stessa voglia di libertà, stesso infausto destino. Se da qualche parte c'è un paradiso, tutte loro non potranno che essere lì, cullate da colei che le ha accolte in grembo. E Maria sono anche tutte le giovani donne afgane che da un anno, da quando gli occidentali sono fuggiti via dall'Afghanistan come conigli impauriti, subiscono ogni sorta di sopraffazione maschile e di negazione dei loro diritti di donne. Il volto di Maria irradia di sé il burqa che le tiene prigioniera, come l'immagine del volto del Cristo ha marchiato il sacro sudario. Ma il volto di Maria è anche quello delle madri, delle figlie, delle mogli di Ucraina. Un volto che è insieme di disperazione e di speranza, di paura e di orgoglio, di sofferenza e di lotta. Che è uguale al volto delle madri, delle figlie e delle mogli di Russia, che piangono e gemono per la sorta dei loro uomini mandati a morire in una terra umanamente remota.

Il volto di Maria è quello delle ragazze curde del Rojava, che combattono armi in pugno il turco invasore. Maria è bianca; è nera; è creola; ha tutti i colori dell'iride. Scrisse il sommo poeta: "Libertà, va cercando, ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta". Libertà è donna. Se volessimo sfruttare questo Natale di austerità per fare qualcosa di rivoluzionario rispetto alla nostra routine quotidiana, dovremmo preoccuparci meno di quanto cibo finisca sulla tavola del cenone. Anzi, non dovremmo preoccuparcene affatto. Ma dovremmo impegnarci a pensare. A connetterci sentimentalmente con Maria che, scesa dal piedistallo al quale per secoli è stata relegata, sta lottando in tutte le situazioni, a noi vicine o lontane, nelle quali la libertà è negata, violentata, conculcata, oltraggiata. Prevengo l'obiezione: belle parole, ma poi all'orticello di casa chi bada?

Certo, se l'unica ragione dei nostri assilli è la cura di ciò che ci appartiene in senso materiale, lasciate perdere Maria e dimenticate tutte le volte in cui si è incarnata nel corpo di una donna sofferente, vittima del potere mortifero di uomini che odiano le donne. Ritornate pure ai vostri addobbi natalizi e alle vostre abbuffate che, per colmo di ironia, chiamate "Tradizione". In fondo, che diritto ho di guastarvi la festa. Perciò, chiedo scusa se vi ho parlato di Maria. E comunque, buon Natale.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Meloni in Iraq: “Casa vostra vi vede ed è fiera”

“**C**asa vostra vede, vi guarda, è fiera dei vostri sacrifici e vi vuole ringraziare per quei sacrifici. Se è vero che il Natale si passa in famiglia e che la Patria è una madre, allora una madre non può mancare in momenti come questi”.

Queste le parole di Giorgia Meloni ai militari italiani. Il presidente del Consiglio oggi è in visita in Iraq, dove è stata accolta dal premier Mohammed Shia Al Sudani, con cui ha avuto un colloquio nel Palazzo del Governo. La leader di Fratelli d'Italia, in più, ha incontrato nella capitale irachena l'ambasciatore italiano Maurizio Greganti, il comandante della missione, il generale di Corpo d'Armata, Giovanni Maria Iannucci, una rappresentanza di militari italiani presenti e il personale del contingente militare italiano in Iraq.

“Noi siamo consapevoli – ha spiegato – di quello che le nostre forze armate hanno costruito in questo territorio. Siamo consapevoli del fatto che il cammino di un'Italia seria, rispettosa e rispettata, credibile e coraggiosa, è stato lastricato dal sacrificio vostro e da quello di tanti prima di voi. E che quindi a voi dobbiamo la nostra testa alta, il nostro passo sicuro”.

“Sono davvero molto lieta di essere oggi qui in Iraq, in quella che rappresenta la mia prima missione bilaterale fuori dall'Europa. L'Iraq è un Paese amico, che ha dimostrato ancora una volta di credere nella democrazia, con la recente formazione del Governo”: così Giorgia Meloni a margine del colloquio con il primo ministro della Repubblica dell'Iraq, Mohammed Shia al-Sudani. E ancora: “L'Iraq è una Nazione che ha compiuto importanti passi avanti sul piano della sicurezza e della stabilità politica. E che dal nostro punto di vista può guardare con ottimismo alla ricostruzione. L'Italia – ha aggiunto – è da sempre in prima linea nel sostenere l'Iraq a 360 gradi. Lo facciamo anche nel quadro della Coalizione Anti Daesh, perché non vi può essere stabilità e prosperità in Medio Oriente senza un Iraq forte. L'Italia – ha insistito – è stata sempre al fianco dell'Iraq nella sua rinascita. Le nostre relazioni bilaterali sono intense e hanno radici profonde. Collaboriamo dal punto di vista energetico, industriale e culturale. Dobbiamo ora fare di più e rafforzare il nostro partenariato. Il 2023 deve rappresentare l'anno della svolta delle nostre relazioni bilaterali”.

Inoltre, incontrando l'ambasciatore e il personale dell'ambasciata a Baghdad in Iraq, Meloni ha commentato: “È una giornata molto lunga la nostra.

di ALESSANDRO BUCHWALD



Ci tenevamo a fare un passaggio qui in ambasciata, perché il lavoro che fate è un lavoro preziosissimo per l'Italia. Noi abbiamo scelto di essere qui in questo giorno. E ovviamente una visita simbolica in un periodo particolare per noi che è il periodo delle feste, del Natale. Un periodo in cui le persone sono abituate a tornare a casa e a stare in famiglia. Io credo che sia importante – se è vero che la Patria è una madre – che la madre ci sia. Ci tenevo a portare il ringraziamento della nazione, che io e voi rappresentiamo, per il lavoro che fate, per i sacrifici che fate, per come ci riuscite con il vostro lavoro e la vostra dedizione, e le difficoltà che questo comporta. Perché sono sacrifici e rinunce personali delle quali siamo perfettamente consapevoli, che però danno alla nazione uno straordinario lustro e grandi opportunità”.

“Il lavoro che noi stiamo facendo qui, che voi state facendo qui, è un lavoro enorme, il comando di una missione Nato in un territorio così strategico e particolare per la stabilità globale è per l'Italia motivo di grande onore e di grande orgoglio. Non è

qualcosa che ha costruito la politica ma qualcosa che avete costruito voi”.

È stata di questo avviso Giorgia Meloni, incontrando in Iraq i militari del Primo reggimento “Tuscania” e del Tredicesimo reggimento “Friuli-Venezia Giulia” dell'Arma dei carabinieri. “Dal primo in grado, e questo quindi è anche un riconoscimento personale al comandante sul campo, lo abbiamo visto con il tributo unanime fatto durante il Consiglio atlantico. Dicevo, dal più alto dei generali all'ultimo dei soldati è un lavoro che avete costruito voi e del quale noi dobbiamo ringraziarvi. Ed è un lavoro con il quale l'Italia, ancora una volta, dimostra la sua capacità di essere, sì, una nazione che sa offrire eroismo, sacrificio, professionalità ma che sa anche dare umanità. In questo noi abbiamo sempre fatto la differenza, lasciamo un segno del nostro passaggio. È la nostra storia – ha rimarcato – la nostra identità, la nostra cultura. Ma quella storia, quella identità e quella cultura camminano sulle vostre gambe, attraverso i vostri occhi e attraverso la vostra dedizione. E quindi l'Ita-

lia deve dirvi grazie, perché l'Italia sa che può contare su di voi. Quello che vorrei che voi sapeste, guardandomi, è che voi potete contare sull'Italia”.

Il presidente del Consiglio, inoltre, sui social ha scritto: “In Iraq per incontrare il contingente militare italiano e rivolgere loro la nostra gratitudine e gli auguri di Natale. Un grazie al generale di Divisione, Iannucci e ai militari che mi hanno fatto dono della mimetica e grazie al maresciallo Meloni, per avermi dato la targhetta con il suo (e il mio) cognome, che ho indossato con immenso orgoglio”.

Infine, il Tricolore con le firme di tutti i militari e un mosaico che la ritrae in cui ogni tessera rappresenta il volto di un soldato del contingente italiano in Iraq. Sono i regali che Giorgia Meloni ha ricevuto nel corso della sua visita ai militari italiani di stanza a Erbyl, in Iraq.

La premier, visibilmente commossa, ha rivelato: “Dovrei essere più militare, più dignitosa... Grazie per avermi fatto sentire in famiglia, per i doni, per il significato che hanno e che porto con me”.

Manovra alla Camera: il Governo pone la fiducia

Il dado è tratto. Il Governo pone la fiducia alla Camera sulla Manovra. Questo è quanto annunciato all'assemblea di Montecitorio dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani.

Il voto di fiducia alla Camera dei deputati sulla manovra si terrà dalle 20,30 con la prima chiamata. Le dichiarazioni di voto partiranno alle 19.

La seduta, quindi, andrà avanti a oltranza con le votazioni sulle tabelle, poi a seguire gli ordini del giorno e la nota di variazione approvata dal Consiglio dei ministri. Alla fine, le dichiarazioni di voto e il voto finale, che a questo punto è atteso verso le 6 del 24 dicembre.

Da segnalare lo stralcio dalla manovra della misura che destinava 450 milioni di euro ai Comuni. Questa la decisione presa, dopo i rilievi della Ragioneria di Stato, da parte della commissione Bilancio della Camera.

Votate, inoltre, pure le altre modifi-

di MIMMO FURNARI



che chieste sempre dalla Ragioneria, comprese quelle relative alla Carta giovani-cultura e allo smart working.

Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare, in un'intervista al Corriere della Sera ha detto: “La manovra? Per la prima volta si è votato d'estate. C'era tempo solo per approvare ciò che era stato preparato. Ma Meloni e la maggioranza hanno voluto una manovra politica. Da ministro dell'Agricoltura direi che, seppure in carenza e con tanta grandine, ha permesso di seminare l'Italia del futuro... In un'ora e mezzo il Cdm l'ha approvata all'unanimità. Poi in Parlamento c'è stato dibattito. Ciò non è un'anomalia, ma la democrazia”. E ancora: “Abbiamo iniziato ad agire in favore dell'equità. Continueremo... Mio nonno era un piccolo imprenditore in Eritrea. Fu costretto, come tanti italiani, a venir via. Fece di tutto per mantenere la famiglia. Mi ha insegnato che la dignità è nel lavoro”.

Roma, le sfide che siamo chiamati ad affrontare

Nei giorni scorsi l'associazione Ripensiamo Roma ha promosso, in collaborazione con Atia Iwa Italia, il "Forum Ripensiamo l'Ambiente: dall'emergenza rifiuti alla realizzazione dell'autosufficienza per Roma" presso il Senato della Repubblica. Una iniziativa tra istituzioni locali, società di settore, scuole, università, sindacati e associazioni, finalizzata a voler attirare l'attenzione non solo sulle criticità da affrontare per tutelare l'ambiente ma anche sulle opportunità che da queste possono derivare per sostenere crescita e occupazione.

Le due sfide principali che siamo chiamati ad affrontare nel breve periodo sono:

1) Una sfida di carattere "esterno" che si è manifestata in una crisi energetica e difficoltà di approvvigionamento che hanno determinato un forte impatto sull'economia, soprattutto in quei Paesi - come l'Italia - che dipendono fortemente dall'estero per il proprio fabbisogno energetico. Questa crisi ha avuto come ovvia conseguenza un preoccupante aumento dei costi sostenuti da famiglie e imprese sia in modo diretto (aumento del costo dell'energia consumata) e sia indiretto (come aumento dei prodotti di consumo, in primis gli stessi generi alimentari);

2) Una sfida di carattere "interno" e cioè quella relativa alla gestione dei rifiuti, che nella nostra città è ormai una vera e propria emergenza non solo in termini ambientali ed economici, ma anche di salute.

Si possono affrontare queste due emergenze in modo simultaneo e "integrato". Di fronte a esse occorrono infatti soluzioni intelligenti, tecnologicamente avanzate, che permettano di utilizzare qualsiasi risorsa per il fabbisogno energetico del Paese (nel nostro caso di Roma) e ciò contribuire a sostenere l'economia di famiglie e imprese, riducendo - insieme alle fonti rinnovabili - la dipendenza dell'Italia dall'estero, attraverso una maggiore autonomia energetica del Paese.

Ho volutamente usato il termine

di DONATO BONANNI (*)



"maggiore" perché questi processi di transizione energetica hanno bisogno del contributo di tutti e richiedono tempo per essere attuati. I procedimenti richiedono decisioni condivise, autorizzazioni, finanziamenti, investimenti, progettazione, attuazione, qualifiche professionali adeguate alle scelte innovative, ma soprattutto cultura diffusa tra i diversi attori coinvolti. Diventa cruciale informare e formare i cittadini, in particolare i giovani, che si troveranno a dover affrontare sfide ambientali, energetiche ed economiche senza precedenti, con l'obiettivo di renderli più consapevoli e meno manipolabili da chi da decenni sta remando contro a soluzioni di buon senso, indispensabili per fornire alla nostra città una serie di vantaggi non solo ambientali ma anche economici e sociali. Tra questi, solo per fare alcuni esempi:

1) Il risparmio economico, ottenibile grazie al mancato invio dei rifiuti per il loro trattamento e la loro valorizzazione in altre città, potrebbe essere proficuamente utilizzato per finanziare nuovi investimenti di tipo sociale migliorando così la qualità della vita dei romani;

2) I nuovi impianti-tecnologie potrebbero inoltre aprire nuove opportunità professionali per i giovani creando in questo modo crescita e occupazione di qualità.

Una corretta e avanzata gestione dei rifiuti significa puntare anche su quelle tecnologie in grado di rispondere agli obiettivi ambiziosi di riciclaggio, recupero di energia e di riduzione delle discariche definiti nel pacchetto europeo sull'economia circolare. In particolare, il recupero di materiali e quello di energia dai rifiuti contribuiscono agli obiettivi di efficienza energetica e costituiscono anche un importante fattore di protezione ambientale, perché consentono il risparmio di risorse e di energia primaria, permettendo di evitare emissioni dagli impianti alimentati a combustibili fossili, con particolare riferimento alla riduzione delle emissioni di gas climalteranti.

Mettere dunque la tematica della corretta gestione dei rifiuti al centro delle decisioni politiche per il rilancio della nostra città diventa un obiettivo strategico e primario. A tal proposito, il Piano gestione rifiuti di Roma Capitale

(approvato recentemente con ordinanza del commissario straordinario per il Giubileo e la gestione rifiuti) prevede la forte riduzione dello smaltimento a discarica dei rifiuti urbani biodegradabili e gli investimenti necessari (utilizzando le migliori tecnologie disponibili) per rendere autosufficiente Roma per le diverse filiere dei rifiuti: la realizzazione di ulteriori centri di raccolta (fino a un massimo di 30), due impianti di selezione e valorizzazione carta e plastica, due impianti di digestione anaerobica per il recupero di energia e materia dalle frazioni organiche da RD, un termovalorizzatore da 600mila tonnellate per la frazione indifferenziata basato sulla migliore tecnologia per il recupero energetico, il riciclo delle ceneri, il controllo delle emissioni.

Queste iniziative hanno sicuramente bisogno di molta cultura e informazione rivolta ai giovani per creare un contesto sociale favorevole alla loro attuazione. È proprio in quest'ottica che Ripensiamo Roma insieme a Atia Iwa Italia ha lanciato un percorso educativo incentrato principalmente sulla gestione dei rifiuti e l'economia circolare per creare una maggiore conoscenza dei fenomeni tra le nuove generazioni per renderle più consapevoli nelle loro decisioni future. Il progetto prevede visite agli impianti di gestione dei rifiuti, sessioni formative destinate agli studenti degli ultimi anni delle scuole superiori e un concorso di idee a cui i ragazzi potranno partecipare per dire la loro e suggerire nuove soluzioni. La premiazione dell'idea più originale avverrà nell'anno successivo nel corso della edizione annuale del Forum Ripensiamo l'Ambiente. Ci auguriamo di poter portare questo progetto - inizialmente pilota per le scuole di Roma e del Lazio - in tutta Italia perché riteniamo che la massima diffusione dell'informazione e il cambio di passo nella cultura dei nostri cittadini siano strumenti indispensabili per la realizzazione di una vera e propria trasformazione sostenibile e circolare dell'attuale sistema di gestione dei rifiuti.

(*) *Presidente di Ripensiamo Roma*

SO
A I R E